

La BOLLENTE

Giornale Amministrativo, Politico, Letterario

DELLA CITTÀ E CIRCONDARIO D'ACQUI

UN NUMERO
Cent. 5ARRETRATO
Cent. 10

ESCE AL GIOVEDÌ D'OGNI SETTIMANA

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE presso lo Stabilimento Tipografico ALFONSO TIRELLI — ACQUI.
Le corrispondenze non firmate sono respinte come pure le lettere non affrancate.
Non si restituiscono i manoscritti ancorché non pubblicati.

Per abbonarsi mandare anticipatamente:

Lire 1 per tre mesi
2 per sei mesi
3 per un anno

all'Amministrazione del Giornale.

Inserzioni in quarta pagina cent. 25 per linea o spazio corrispondente — In terza pagina dopo la firma del Gerente cent. 50 — Nel corpo del giornale L. 1 — Ringraziamenti Necrologici L. 5 — Necrologie L. 1 la linea.

Le inserzioni si ricevono presso la Drogheria CARLO GAMONDI, Corso Bagni, Casa Pistarino.

PAGAMENTO ANTICIPATO

L'adempimento di un dovere

E' ancora vivo il ricordo delle recenti onoranze che alla memoria di Giuseppe Zanardelli tributava la città di Brescia colla inaugurazione di un degno monumento che tramandi ai nepoti le insigni benemerienze dell'illustre statista. Nello stesso giorno Barge, capoluogo dell'indisturbato collegio del compianto amico on. Chiappero, inaugurava pure un ricordo marmoreo al simpatico ed amato suo rappresentante politico. Alessandria non ha atteso che il tempo rendesse più fulgida l'opera di Urbano Rattazzi per manifestare in ugual modo la propria riconoscenza all'imminente uomo di Stato. Nè Casale obliò le benemerienze del Lanza, nè ogni altra città, che abbia avuto l'onore di dare alla politica, all'arte, alla scienza uomini illustri, dimenticò quell'atto di dovere che si compie anche verso gli astri minori. Perché, oltrechè da un sentimento doveroso di gratitudine, cotali imprese sono mosse da un sentimento di amor proprio e, diciamo pure, di vanagloria, ed è più facile che, in cotali manifestazioni, siano elevati i meno degni che non obliati i meritevoli.

Acqui è una delle poche città che, in una non certo encomiabile suprema indifferenza, trascura quanto è atto di dovere e sarebbe certo in avvenire titolo di onore per lei. Già lo scrivemmo ripetutamente.

Il compianto e venerato Iona Ottolenghi non ebbe dalla cittadinanza la consacrazione ufficiale della pubblica riconoscenza per le

cospicue sue liberalità, e se lo ricordano le opere sue, all'infuori del modesto monumento nel cimitero israelitico non è agli sguardi del pubblico offerta alcuna palese manifestazione della pubblica gratitudine.

Peggio accade per il monumento a Giuseppe Saracco. Può discutersi, come di ogni cosa quaggiù e di ogni uomo che abbia vissute le alterne vicissitudini della vita pubblica, l'opera sua politica ed amministrativa, ma non potrà da alcuno mettersi in dubbio che ogni altra città menerebbe vanto grande di Lui, e non avrebbe atteso troppo a rendergli anche in questa forma più durature e degne onoranze.

Tutto tace invece e, se se ne eccettuano le deliberazioni del Consiglio Comunale di Acqui e del Consiglio Provinciale di Alessandria, la nomina di una Commissione e la diramazione di circolari per la relativa sottoscrizione, niuno più si è interessato della cosa ed il programma delle onoranze non ebbe esecuzione che nella sua parte più economica: la commemorazione fatta da Bruno Chimirri.

Vuolsi veramente abbandonare l'esecuzione di quanto è per Acqui titolo di gloria e atto di dovere? Ciò non ci adattiamo a credere tanto facilmente. E se il proposito di elevare degno monumento a Giuseppe Saracco non è tramontato, che s'attende?

Noi sottoponiamo queste nostre modeste osservazioni anche, e specialmente, al rappresentante politico del Collegio, che ebbe, per l'on. Saracco vivo, ripetute ed ininterrotte manifestazioni di alta riverenza e di gratitudine profonda. A niuno meglio che all'on.

Ferraris che fu anche collega del Saracco nel Governo dello Stato, può spettare l'ambito onore di riprendere l'iniziativa pel compimento di questo atto di dovere, scuotendo l'apatia cittadina.

Ed è quanto attendiamo.

IL SINDACO DI RIPAFICRITA

Come lesse sui giornali che lo Czar si avvicinava alla frontiera, il cavaliere Bartolomeo Tacchini sindaco di Ripafiorita, decise di recarsi a Racconigi. Un convegno come quello così gravido di avvenimenti politici meritava senza dubbio i disagi del viaggio non breve: tre ore di carrozza per giungere alla stazione ferroviaria e due ore di treno da questa a quella di Racconigi.

Il cavaliere Tacchini annunciò la sua gita ai colleghi del consiglio comunale, e questi non dubitarono nemmeno che il Sindaco di Ripafiorita avrebbe potuto vedere e forse parlare con lo Czar di tutte le Russie.

Il cavaliere Tacchini indossò uno degli abiti che meglio gli avvolgesero le forme maestose e corpulente, pose in capo una tuba monumentale e si appuntò sul vasto petto la onorificenza guadagnata con trent'anni di sindacato ininterrotto. Prevedendo però qualche possibile ricevimento al castello, ebbe cura di chiudere in una grossa valigia un magnifico *stufelius* e alcuni oggetti di biancheria.

Mentre, accompagnato dal pretore del luogo e da alcuni amici, saliva sulla carrozza postale, il suo cuore di fedele suddito di Vittorio Emanuele III gli batteva forte come nei giorni delle due date più memorabili della sua vita: la sua elezione a sindaco di Ripafiorita e la nomina a cavaliere della corona d'Italia. Prima di partire aveva scritto una lettera a un suo nipote di Racconigi, Ariodante Bengala, studente di ginnasio.

Giungendo alla stazione di Racconigi sul far della sera, non vide ap-

parire la figura smilza del nipote. Mentre scendeva dal carrozzone gli si presentò invece un signore dall'aspetto severo che gli chiese a bruciapelo: Chi è lei e dove va?

— Cavaliere Bartolomeo Tacchini sindaco di Ripafiorita — rispose egli — meravigliando che il suo nome non scomponesse né punto né poco l'interlocutore.

Quest'ultimo lo invitò ad entrare nella sala d'aspetto e lo perquisì minutamente. Sempre più stupito dell'accoglienza ricevuta, il Sindaco di Ripafiorita uscì sul piazzale e invano cercò qua e là se per caso scorgesse avanzarsi il nipote. Finalmente decise di recarsi all'abitazione di lui. Durante la cena potè una buona volta spiegarsi la strana condotta del nipote. Ariodante Bengala era regolarmente iscritto al partito socialista e riceveva giornali sovversivi. Questa notizia lo turbò. Per quanto desiderasse far rimostranze alla sorella, stanco del viaggio, presto si ritirò nella stanza assegnatagli.

Nel mattino seguente, accompagnato dal nipote, scese nella via. Sulla porta di casa dovette quasi urtare con un poliziotto che lo squadrò da capo a piedi e guardò pure beffardamente il giovane Ariodante. Il cavaliere Tacchini incominciò a provare una strana inquietudine, quasi un presentimento di sciagura. Mentre attraversavano la via pavesata a festa e percorsa da pattuglie di carabinieri e di soldati, ad un tratto si avvide che sul petto del nipote fiammeggiava una vistosa cravatta rivoluzionaria. Questa scoperta non gli diede più requie. Entrati in un caffè pregò il nipote di togliersi quella cravatta. In così dire gli presentò una bellissima cravatta bianca che egli teneva in tasca e che contava adattarsi al momento del passaggio dello Czar. Ariodante si dimostrò riluttante al desiderio dello zio; ma questi, nervosissimo, insisteva. Per vincere le strenue resistenze del giovane, ricorse ad un mezzo energico: una bella moneta d'oro passò dalle mani dello zio a quelle del nipote. Commosso quest'ultimo dalla inaspettata generosità, consegnò la cravatta rossa al facoltoso donatore che la nascose nelle tasche capaci.